

Elly prigioniera del suo labirinto

di Annalisa Cuzzocrea

Troppa vaghezza, e troppa solitudine. Elly Schlein è stata eletta segretaria del Pd poco più di due mesi fa: non ha preparato lei queste amministrative, non ha scelto lei i candidati, non è quindi imputabile esclusivamente a lei questa sconfitta. Che è netta, sonora, bruciante, talmente tanto da lasciare un partito a terra come un vaso di coccio infranto. Non si sa da quale pezzo cominciare, per rimmetterlo insieme. Non lo sa chi guida il Pd a Roma e non lo sa chi lo incarna sui territori. È tutto, interamente, da ricostruire. E non bastano la freschezza di una vittoria a sorpresa alle primarie, la giovinezza di una leader inaspettata, la novità di una donna finalmente alla guida. Sono stati, questi elementi, una spinta iniziale: hanno tirato su i sondaggi, ridato speranza a un popolo di centrosinistra che ha visto - per gli imperdonabili errori dei suoi leader in lotta - spianare la strada al governo più a destra della storia repubblicana. Ma non poteva bastare e infatti, alla prima prova concreta, vera, sul territorio, non è bastato. Serviva un progetto, e quel progetto non c'è.

La vittoria del giovane Giacomo Possamai a Vicenza, città già di centrosinistra (in un territorio dominato dalla Lega), ma fortemente in bilico e infatti lo scarto è stato di soli 500 voti, non può essere di alcuna consolazione. Fanno tenerezza i parlamentari Pd che si affrettano a mettere sui social le foto al suo fianco, come potessero nascondere il disastro tutt'intorno. E non può essere un modello, così come non lo è stata la Verona di Damiano Tommasi, che infatti era lì ieri a congratularsi e dire: «Abbiamo del lavoro da fare insieme». È una maggioranza larga, certo, arriva fino a quel terzo polo che non si è capito bene da che parte sia stato, in queste elezioni dalle geometrie ultravariabili, ma è - al fondo - la vittoria di un ragazzo che ha fatto da solo chiedendo ai leader nazionali, Schlein compresa: «Per favore, non venite». Il Pd e il centrosinistra

vincono dove i suoi leader non mettono la faccia: non un buon auspicio.

Se si aggiunge a questo la mancata riscossa nell'ex Toscana rossa, Siena, Massa, Pisa che cadono al ballottaggio invertendo una tendenza finora sempre confermata, e cioè che al secondo turno è il centrosinistra a mobilitarsi e il centrodestra a restare a casa, si capisce la portata della *débâcle*. Che vede la mite Ancona, dopo trent'anni di guida progressista, andare inequivocabilmente a destra con la vittoria di Daniele Silveti. Prima dichiarazione del nuovo sindaco: «Da cosa vorrei partire? La soglia di povertà di questa città è spaventosamente schizzata. Dobbiamo pensare al sociale».

Vi sembra tutto al contrario? Lo è. Dice Andrea Orlando che il centrodestra comincia ad avere una classe dirigente a livello amministrativo e che il centrosinistra ha così perso un vantaggio competitivo. È vero. Dice Giorgia Meloni: «Non esistono più roccaforti, le abbiamo espuginate». Ha ragione. Ma appunto, amministratori a parte, quando la stessa Schlein parla di un vento di destra ancora molto forte - soffia dalla Finlandia alla Grecia fino alla Spagna, come ha capito Pedro Sanchez - il punto non sono solo le scelte locali. Il punto sono le idee. E le idee, di grazia, quali sono?

Il Sud che non ha punito Meloni per lo smantellamento del Reddito di cittadinanza, anzi ha concesso alla destra vittorie bulgare come quella di Catania, ha visto gli elettori di Fdi, Lega e Forza Italia mobilitati in nome del Ponte sullo Stretto, della grande opera dei sogni e degli interessi, perfino di un'imposizione fiscale comprensiva perché le tasse non possono essere «pizzo di Stato». Quelli di centrosinistra, per cosa avrebbero dovuto muoversi? Chi ha difeso il loro diritto al lavoro e alla dignità? Chi ha avuto il coraggio di dire No a un'opera su cui tanto puntano le mafie e che si troverebbe a collegare un territorio abbandonato a un altro territorio abbandonato. Senza stra-

de decenti, ferrovie decenti, infrastrutture decenti, ma con un grande inutile ponte che se davvero si facesse sottrarrebbe risorse a tutto il resto? Lo diceva ieri a *Metropolis* Massimo Cacciari: che messaggio hanno dato questo Pd e questo fronte progressista? Che promessa hanno fatto, che riscatto hanno proposto?

Stentano a intravedersi, nella lunga marcia cominciata da Elly Schlein, tanto il quanto la squadra. Può il Partito democratico non avere un'idea univoca sul Ponte sullo stretto? Può vedere smantellato senza creare una resistenza comune un sussidio che ha salvato parte del Paese dalla povertà assoluta, quando la crisi ha morso più forte. Può non lottare neanche un minuto per il pluralismo nel servizio pubblico, salvo poi lamentarsi perché RaiNews ha trasmesso in diretta il comizio del centrodestra unito a Catania. C'è un percorso che ha portato a quella diretta ed è stato fatto di silenzi su quel che in Rai sta accadendo come se fosse sempre successo, e invece non è vero. Si chiede il Pd chi porterebbe oggi 5 milioni di persone davanti a uno schermo a ricordare con Liliana Segre cos'è stato il Binaro 21? Ha idea della sfida culturale che ha perso, non difendendo a dovere il pluralismo nel servizio pubblico? Perché quel comizio è nulla rispetto ai tg che ci aspettano a che continueranno a mostrare quel che il potere vuole far vedere e non quello che intende celare. Lo ha capito Giuseppe Conte, che si è preoccupato più di difendere il suo pezzettino che di restare immacolato. E non si sa chi abbia sbagliato più forte.

La vaghezza riguarda molte, troppe posizioni. Poi c'è il resto. Ci sono le alleanze, con il terzo polo dilaniato e i 5 stelle esangui. Schlein ha ragione quando dice che la costruzione di un'alternativa non si fa da soli. Ma ha torto se pensa che non sia in capo a lei, una re-

sponsabilità soprattutto sua, lo sforzo della costruzione di un campo che tiri dentro il Movimento, ma non lasci alle ortiche e alle sue faide intestine l'area di centro. Una lezione semplice Giacomo Possamai l'ha data. Quando dice: «Siamo riusciti a mettere da parte le divisioni, a unire tanti soggetti diversi, anime diverse, rinunciando ciascuno a un pezzettino». È di certo più facile farlo quando si tratta di decidere come governare Vicenza. È più difficile mettere insieme un'idea di Italia e un'idea di mondo. Non farlo, però, significa lasciare il campo a un dominio delle destre che si avvale anche di tutti coloro che a votare non vanno più. Perché di un'alternativa credibile non scorgono un seme, un germoglio, un indizio. È stata troppo sola, Ely Schlein, in questi due mesi. E lo è stata per scelta. Sola e circondata da pesi piuma.

La comunicazione si è concentrata su di lei, ma è una ricetta che funziona a destra, non dentro al Pd. Se la segretaria non è in grado di ingaggiare il corpo del partito nella battaglia e in un solido progetto comune, chi sta lì ad aspettare che fallisca avrà vinto la scommessa. C'è un barlume di consapevolezza, quando dice: «Non si cambia in due mesi e non passa mai da singole persone». Ma se quella consapevolezza c'è, bisogna agire di conseguenza. C'è molto lavoro da fare, a sinistra. Ed è un lavoro di squadra. —